

A cura di
Cristina Bianchetti

LA RICERCA IN ARCHITETTURA

TEMI DI DISCUSSIONE

Cosa succede alla ricerca in Architettura?
Come cambiano le pratiche e gli
stili della ricerca, gli stessi profili dei
ricercatori? Siamo in una situazione
accelerata di passaggio, non cumulativa,
e niente affatto univoca, che sovrappone
caratteri non concilianti. Guardare al
mutamento dal lato delle istituzioni
universitarie, culturali, valutative significa
coglierne inerzie e innovazioni, fedeltà
ritualistica e apprendimento sociale;
misurare le une e le altre con l'idea
(cautamente ottimistica) che tutt'ora
permanga una qualche specificità per la
cultura architettonica italiana, ma che
questa necessiti di essere sostenuta entro
un'ampia discussione pubblica.

**ALESSANDRO BALDUCCI
CRISTINA BIANCHETTI
PIPPO CIORRA
ALBERTO FERLENGA
MARCO GAIANI
CARLO OLMO
GABRIELE PASQUI
MIRKO ZARDINI**

ISBN 978-88-6242-292-5



€ 16,00

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico di Torino

ISBN 978-88-6242-292-5

Prima edizione Febbraio 2018

© LetteraVentidue Edizioni
© Testi: rispettivi autori

È vietata la riproduzione, anche parziale, effettuata con qualsiasi mezzo, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale purché non danneggi l'autore. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura. Nel caso in cui fosse stato commesso qualche errore o omissione riguardo ai copyrights delle illustrazioni saremo lieti di correggerlo nella prossima ristampa.

Book design Agim Enver Kercuku
Cover Raffaello Buccheri

LetteraVentidue Edizioni Srl
Corso Umberto I, 106
96100 Siracusa, Italy

Web www.letteraventidue.com
Facebook LetteraVentidue Edizioni
Twitter @letteraventidue
Instagram letteraventidue_edizioni

06	<i>Premessa</i>
10	<i>Dieci anni</i> Cristina Bianchetti
24	<i>Percezione, ricezione, antropologia dei docenti</i> Carlo Olmo
32	<i>Flash-back</i> Pippo Ciorra
42	<i>Una prospettiva esterna</i> Mirko Zardini
46	<i>Valutare e promuovere</i> Alberto Ferlenga
54	<i>Riflessioni sulle pratiche e le politiche dipartimentali della ricerca nell'area dell'architettura</i> Gabriele Pasqui
68	<i>La classificazione delle riviste in ambito ANVUR</i> Alessandro Balducci
76	<i>L'irresistibile ascesa dei modelli computazionali</i> Marco Gaiani
102	<i>Acronimi utilizzati</i>

VALUTARE E PROMUOVERE

Alberto Ferlenga

Credo che per parlare di valutazione dei prodotti e delle strutture universitarie in un ambito così particolare come il nostro sia utile partire dagli effetti che l'attuale sistema valutativo sta generando, poi considerare alcune specificità del sistema italiano, quindi valutare se siano ancora da considerare un valore e, in caso di risposta affermativa, capire se il sistema valutativo le salvaguarda. Ragionare a largo spettro in una fase di passaggio come quella che stiamo attraversando è, secondo me, fondamentale, prima che le modalità di giudizio si assestino definitivamente e gli eventuali effetti negativi non siano più evitabili, lo è in quanto sono fermamente convinto del fatto che la promozione di alcune importanti specificità del sistema formativo universitario italiano in alcuni ambiti potrebbe costituire una differenza importante da giocare in uno scenario internazionale (non solo universitario) particolarmente competitivo. Evito ovviamente di ricordare quanto fosse necessario attuare forme di controllo della produzione scientifica in ambito universitario e quanto il lavoro di ANVUR si sia fatto carico di un appuntamento che non era più eludibile. Passo invece agli effetti.

Un *primo effetto*, macroscopico per la sua evidenza, direttamente generato dalle attuali metodologie di valutazione è lo smisurato crescere di una produzione editoriale *ad hoc*. Una produzione ripetitiva, scarsamente scientifica, per lo più inutile, priva di lettori che non siano i valutatori. Il fenomeno è tanto più evidente se comparato alla forte crisi di quell'editoria di settore che in Italia, per anni, è stata il fiore all'occhiello di una cultura architettonica che, anche su questo, ha basato la sua specificità.

Un *secondo effetto* è la formazione di docenti in architettura lontani dalla pratica del progetto. A questo fenomeno stanno concorrendo molti fattori tra cui le insensate regole italiane che precludono a gran parte dei docenti la pratica professionale. Ma anche in questo caso si mina alla base una specificità italiana, quella di un docente-architetto colto, che è stato una figura tipica delle nostre Università e oggetto di emulazione nei rari momenti, nella contemporaneità, in cui l'Architettura italiana ha avuto un ruolo internazionale. Al suo posto, si sta affermando una nuova generazione di docenti lontanissimi dalla pratica del progetto e da quella del costruire riproducendo una condizione di separatezza tra

teoria-storia e pratica che ha già negativamente condizionato, altrove, la formazione dell'architetto. A questo riguardo, la questione non è tanto includere tra le valutazioni (VQR, ASN ecc.) anche quella della produzione professionale (difficile da valutare in sé), ma piuttosto verificare e promuovere la propensione dei valutati a parlare di progetto, e ad insegnare a praticarlo nelle sue diverse fasi.

Un *altro effetto*, indiretto questa volta, riguarda la pratica della ricerca. Il rischio in questo caso è che il modello valutativo possa favorire una tendenza a sostituire la libera attività di ricerca, con i suoi percorsi e i suoi tempi, con pratiche mirate a dare risposte veloci ai criteri di valutazione in atto, alla prassi che sembra di poter leggere nel lavoro delle commissioni o ai criteri di selezione espressi dai bandi europei. Pratiche in sé non sempre negative e forse anche utili come elemento di razionalizzazione di un sistema storicamente selvaggio e colmo di sprechi di tempo e denaro (quando il denaro c'era) purché non portino – e alcuni preoccupanti segni di questo già si avvertono – al prendere piede di una sorta di attività convenzionale (ampiamente presente altrove) più attenta a replicare presunti modelli vincenti che a percorrere nuove strade accettando quella dose di rischio e specificità che ogni ricerca comporta.

Ancora nell'ambito degli effetti negativi sono da collocare quelli che derivano dal mancato allineamento tra valutazioni VQR e valutazioni ASN a cui sarebbero da aggiungere quelle adottate nei concorsi di ammissione espletati nelle diverse sedi. In questo caso, la possibilità di ottenere valutazioni diverse su ben tre livelli differenti e autonomi di giudizio crea inevitabilmente arbitrarietà e scarsa fiducia nel sistema valutativo a cui si richiederebbe semplificazione di passaggi e coerenza di criteri, che sin da subito si potrebbero ottenere allineando i criteri VQR e ASN ed eliminando la fase concorsuale di ammissione finale nei ruoli sostituendola con chiamate dirette.

Un effetto da valutare è quello che deriva dallo scarso peso nelle valutazioni attribuito alla pratica della didattica. In linea di principio ciò rischia di indebolire la tensione dei docenti rispetto a questo ambito fondamentale (tra le differenze positive del nostro sistema rispetto ad altri specie per

quanto riguarda la pratica laboratoriale) per favorire pseudo attività di ricerca e affievolire quel rapporto tra ricerca e didattica che doveva stare alla base dell'ultima riforma.

Tra gli effetti da tenere in considerazione si dovrebbero, poi, includere quelli derivanti dalle contraddizioni insite nel rapporto tra valutazione e finanziamento. Se la pratica del finanziamento premiale è nel nostro paese difficile da introdurre *in toto* anche considerando l'irresponsabile proliferazione di sedi minori e strutturalmente deboli avvenuta a partire dagli anni Ottanta, il mix di assistenzialismo e premialità oggi in uso crea danni ancora peggiori. Quello che si sta producendo in Italia è una differenziazione del valore attribuito alla laurea ottenuta in una sede piuttosto che in un'altra. Questo fenomeno, che sarebbe molto più evidente se a suo tempo si fosse optato per l'abolizione del valore legale del titolo di studio, mette in chiaro una forte differenza "di fatto" del sistema che non serve occultare con modifiche dei parametri valutativi delle diverse sedi o delle voci prese in considerazione. Mancando una linea coerente nei riguardi del riconoscimento dei risultati, prendono corpo disaffezione e perpetuazione di cattive pratiche (tanto comunque i finanziamenti si avranno) che certo non giovano al sistema nel suo complesso.

Rispetto a ciò, *ancora da valutare*, sul piano dell'impatto sui finanziamenti, è l'effetto delle visite CEV che, ad oggi, hanno coperto circa un terzo delle università italiane ma che già fanno intravedere il rischio di un sostanziale appiattimento nei giudizi e di una loro conseguente scarsa incidenza sui futuri finanziamenti.

Le considerazioni precedenti non riguardano ogni ambito ma specificamente uno, quello dell'Architettura, composto da vari settori disciplinari, la cui identità, dopo la sostanziale sparizione delle Facoltà, è labile ed è uscita ulteriormente indebolita dalle più recenti aggregazioni dipartimentali, per lo più frutto di logiche ben diverse da quelle culturali o scientifiche.

La domanda che mi porrei a questo punto è se ad un ambito come quello genericamente inteso come Architettura possa ancora essere

attribuita, in Italia, una specificità. Che in passato l'abbia avuta non c'è dubbio e non è certo il caso di ripercorrere qui le caratteristiche della cultura architettonica italiana. Ma oggi? La domanda non è peregrina in quanto dalla risposta, per quanto riguarda il sistema valutativo, discende la scelta di orientarsi verso una sostanziale omologazione ad altri settori oppure quella di lavorare sulla diversità.

La mia personale impressione, a questo riguardo è che, pur trovandoci in un momento delicato di transizione che investe il mestiere dell'architetto e la sua cultura di appartenenza, ciononostante una specificità dell'approccio italiano all'Architettura sia ancora riscontrabile come sopravvivenza vitale nelle nostre Università e, per molti aspetti, sia più utile di quanto lo sia stata in passato.

In quanto alla visibilità del settore, che coincide per una buona parte con il mestiere dell'architetto e ai suoi attuali confini sarebbe necessario effettuare una ricerca specifica. Non vi è dubbio che i settori disciplinari tradizionali non riflettano più una complessità del mestiere e del suo contesto di riferimento che andrebbe affrontata, oggi, forse più su base tematica che disciplinare. Questa, credo sia la sfida che ci aspetta nei prossimi anni e che riguarda principalmente l'organizzazione delle nostre scuole e la ripresa di un dibattito culturale. È però evidente che la messa in discussione degli ambiti disciplinari attuali ha conseguenze anche sull'ambito valutativo. Alcune contraddizioni sono già evidenti. Ad esempio, nell'ambito dei dottorati la valutazione delle strutture viene fatta considerando l'interdisciplinarità come requisito importante mentre sappiamo bene come la formazione, la selezione e il titolo siano ancora strettamente connessi al settore disciplinare di riferimento. Ma al di là di questo c'è una particolarità del sistema formativo dell'Architettura in Italia che essendosi mantenuta nel tempo, contrariamente a quanto avvenuto in altri paesi, costituisce una specificità indubbia.

Senza dilungarmi troppo la definirei come la particolare sensibilità e conoscenza che ancora connota i nostri studenti e architetti rispetto ai temi delle città, della storia, dell'ambiente. Una particolarità innestata in una tradizione potente e sopravvissuta a tempeste accademiche, crolli

di ideologie, mutazioni di contesto. Una particolarità tanto più evidente quanto più la formazione degli architetti, altrove, tende sempre a limitarsi ad aspetti tecnico-formali. Non credo ci voglia grande spirito di osservazione per capire che di fronte al progressivo indebolirsi di quella pratica "muscolare" dell'architettura che ha prevalso negli ultimi anni e al riemergere di problemi inediti o dati per dimenticati, come le nuove povertà, l'esplosione urbana, il rapporto passato-identità, il cambiamento climatico, aver mantenuto alta l'attenzione su alcuni argomenti e aver ricercato una formazione che fornisca il sapere necessario per affrontarli costituisca un vantaggio. Vantaggio, per altro, la cui esistenza è confermata dal credito attribuito, ai nostri giovani che lavorano fuori confine proprio a partire da questa particolare attitudine a considerare l'architettura come centro di un sistema relazionale.

È possibile che l'esercizio della valutazione universitaria si prenda carico anche della salvaguardia di queste differenze, oppure valutazione e ruolo specifico di una determinata cultura in un determinato periodo sono questioni separate?

Io penso che se concordiamo sul fatto che il nostro lavoro, come docenti, dovrà prevedere nei prossimi anni la riconfigurazione di un'intera area con il rinnovamento della sua cultura di riferimento e la ridefinizione dei suoi confini per rispondere alle mutate esigenze di città e territori, e se condividiamo l'idea che nel nostro immediato passato ci siano valori ancora estremamente utili per perseguire questo scopo, allora dovremo anche considerare che le modalità valutative di chi dovrà formare i futuri architetti non siano neutrali, ma possano avere un'incidenza fondamentale in un processo di rinnovamento.

Per fare un esempio facilmente comprensibile, pensiamo davvero che un tema complesso come quello della città contemporanea sia aggredibile attraverso il semplice accostamento di saperi separati per questioni puramente accademiche, come la composizione, l'urbanistica, la storia, la costruzione, il restauro o forse oggi la questione non sia quella di creare ambiti di lavoro e punti di vista diversi che sappiamo mettere a registro una tradizione indubbiamente importante con una rinnovata

capacità di comprendere la complessità delle cose fuori dai recinti delle discipline accademiche?

Come si giudica allora un prodotto che pretende di parlare di questo appoggiandosi ad altre discipline o di leggere la città attraverso punti di vista esterni alla classe di appartenenza, ma non per questo meno interessanti? Quale possono essere i parametri di riferimento da utilizzare in un momento in cui nessuno di quelli in uso fino ad oggi appare più spendibile? Il rischio è che, inevitabilmente, prevalga la valutazione personale di chi giudica, specialmente in ambiti non bibliometrici in cui l'oggettività è un concetto difficile da sostanziare.

Spero sia evidente da quanto ho sommariamente scritto che la mia preoccupazione è la salvaguardia di un sistema di differenze ancora presente, ma in forte sofferenza in quanto lo ritengo uno dei pochi retroterra culturali realmente spendibili di fronte ai nuovi compiti che il mondo pone agli architetti.

Se condividiamo questo, che è ovviamente un punto di vista personale, dovremmo anche chiederci se, oltre alle azioni che sarebbe necessario intraprendere per riaprire un dibattito, prima che sia troppo tardi, nei vari ambiti in cui si è frammentata la presenza dell'Architettura nel nostro sistema universitario, non si possa aggiungere anche un sistema valutativo che si ponga alcuni obiettivi a cui legare i giudizi.

Pur comprendendo bene la delicatezza della questione mi chiedo insomma se sia lecito pensare che anche la valutazione si ponga esplicitamente in alcuni ambiti degli obiettivi di promozione. Rispetto ad una formazione, ad esempio che, se pur in forma residuale, presenta ancora importanti anticorpi contro una omologazione al ribasso dell'insegnamento che sta sempre più marginalizzando culturalmente la figura dell'architetto nel mondo, ma anche di specifici temi di ricerca o attitudini. È indubbio che la valutazione indica implicitamente dei modelli di riferimento, delle linee prioritarie di ricerca ecc. È lecito pensare che questa possibilità venga percorsa in modo esplicito considerandola come parte importante di un processo di rifondazione che sarebbe irresponsabile rimandare?